

Conclude il fascicolo l'articolo «Luce su Luce». I bagliori del divino nella tradizione del Sufismo dell'insigne islamologo Alberto Ventura, scomparso mentre era in corso l'edizione del volume: forse non il suo "testamento", ma certo una magistrale trattazione del tema della luce nel misticismo e nell'esoterismo islamico, o meglio, viceversa, una chiara e documentata presentazione dei principi del Sufismo nella prospettiva del simbolismo luminoso.

(Renato Giovannoli)

GIANLUCA CINELLI, *Le guerre di Mario Rigoni Stern. Trauma, racconto, guarigione*, Perugia, Morlacchi, 2022, pp. 252.

Nel fiorire dei metodi che hanno caratterizzato la critica letteraria, soprattutto novecentesca, costituendosi in dialogo con altre discipline umanistiche, un ruolo non secondario ha avuto il connubio tra scienze psicologiche e testo. Come sempre, metodi e teorie hanno il pregio di portare luce in porzioni più o meno estese di opere e autori, fornendo profondità a intuizioni e, pertanto, dando ragione della qualità di una scrittura. Nel caso della critica di derivazione psicologica (o psicanalitica) la luce viene gettata anche sull'autore, ricordandoci, in dialettica oppositiva con l'eredità strutturalista, che non si dà opera senza biografia. Al tempo stesso, tuttavia, non ci si deve piegare a un determinismo tanto meccanico da svuo-

tare l'estetica del testo e farne semplice trasposizione della psiche: equilibrio non facile, misura necessaria ma ardua.

Di tale misura è, invece, interessante prova un recente studio di Gianluca Cinelli, *Le guerre di Mario Rigoni Stern*, che riesce a mantenere la via mediana e l'equilibrio ermeneutico nell'indagine che egli dedica a buona parte della produzione del noto scrittore di Asiago. La prospettiva di Cinelli è chiara fin dal sottotitolo (*Trauma, racconto, guarigione*), volendo porre sotto la lente d'ingrandimento il trauma post-bellico di Rigoni Stern come matrice prima di generazione della sua scrittura, e lo fa fondando primariamente le sue pagine su una bibliografia di natura bellico-psicologica, in particolar modo anglosassone, che arricchisce la sua argomentazione. Così la seconda guerra mondiale, culminata con la tragica Ritirata di Russia, e poi la prigionia nel Lager tedesco, sono letti come un (innegabile) trauma, violenta frattura interiore, che prostrano l'uomo Mario Rigoni Stern. Sono tanti gli esempi, ora più letterari, ora più testimoniali, che provano la profondità della ferita interiore nello scrittore. Da qui, Cinelli riconsidera alcuni grandi testi rigoniani, a partire dal *Sergente nella neve*, ritrovandovi le tracce del trauma e dello stress ad esso conseguente, e vedendo nella letteratura una delle forme di guarigione interiore (movimento comune ad altri grandi scrittori: si pensi a Primo Levi, ad esempio). Ma, a dire il vero, tre sono le vie di ricomposizione intima del reduce che Cinelli

coglie, rintracciandole nelle parole che l'autore stesso licenzia: la prima è appunto la scrittura, nelle sue manifestazioni più profondamente autobiografiche e, quindi, espressione ed espulsione del male patito. La seconda è la «compensazione etica», per cui il forte tono morale dell'impegno di Rigoni è una sorta di imprescindibile «risarcimento» e «debito» nei confronti dei compagni non sopravvissuti, sia nella trasmissione della memoria, sia nella difesa di una postura di «responsabilità solidale», sia nella costante attenzione alle ragioni della pace e dell'*ethos*. Qui non è secondario, ricorda Cinelli, il senso di colpa che sempre permane nel sopravvissuto e che può generare la «necessità della memoria». La terza via della guarigione è l'immersione nella natura, da difendere, custodire, coltivare, in uno scambio continuo che nutre, pacifica, redime.

Biografia, etica, natura: tre sorgenti della poetica rigoniana, forse sempre attive che animano una scrittura che diviene, anche, testimonianza di una guarigione, per cui la ferita, mai rimarginata del tutto, è però via via sempre meno capace di condizionare la quotidianità dell'uomo *patiens*, il quale può così osservarla, rendendola meno nemica di sé: «Nella rappresentazione del trauma [...] Rigoni Stern iscrive già anche le vie della cura, il che rende drammatica la sua narrativa di guerra ma mai opprimente». Cinelli riesce a far emergere una delle qualità della pagina rigoniana, ossia il suo potere di cauterizzare le ferite, di riconciliare e riconciliarsi, di concedere

misura ed equilibrio, insieme a profondità e intensità, tanto nei confronti della Storia che della vicenda del singolo. Nasce così lo snodarsi delle grandi narrazioni (*Quota Albania*, *Storia di Tönle*, *L'anno della Vittoria*) o dei singoli racconti (*Aspettando l'alba*, ad esempio, finissimo e tardo racconto della prigionia nel Lager), fili solidi di un tessuto complessivo di rara bellezza.

Si faceva prima cenno al rischio di un determinismo letterario-biografico: si tratta di un rischio che Cinelli sfiora, ma a cui infine risulta poco permeabile, grazie all'uso di categorie critiche affini alla sua indagine (soprattutto riprendendo la lezione mitopoietica e archetipica di Herman Northrop Frye) e a indagini lessicali precise e ben documentate: ne emerge un Rigoni Stern portatore di grandi simbologie (*in primis* i miti del viaggio, della guerra, della ricostruzione, della caccia) e capace di riattivare anche modelli universali – come quello della natura come fonte di guarigione per l'umanità – prima che l'attualità ne decretasse l'urgenza.

In tal modo, lo studioso ricorda che la parola rigoniana è parola che rompe il silenzio per concedersi al lettore facendosi condivisione, di ieri e di domani: poetica del ritorno e delle radici perché poetica del futuro e della ricostruzione, del sé e del mondo: letteratura ed estetica che si fondano sull'umano, riportandolo alla sua dimensione più alta e più intima, quella, appunto, dell'umanità.

(Sergio Di Benedetto)

ISTANTANEE